

S P I L L I

LIBRI

FRUGANDO NEI LIBRI
DI GIUSEPPE PONTIGGIA **91**

Franca Olivetti Manoukian

L'UOMO E LA TECNICA:
STORIA DI
UN CAPOVOLGIMENTO
UNA LETTURA DI PSICHE E TECHNE
DI UMBERTO GALIMBERTI **103**

Roberto Camarlinghi

FRUGANDO NEI LIBRI DI GIUSEPPE PONTIGGIA

Franca Olivetti Manoukian

Da anni sono affezionata all'idea che gli scrittori di romanzi e racconti riescano a cogliere e a rappresentare con notevole finezza e intensità i fenomeni che attraversano la vita delle organizzazioni lavorative. Ho partecipato anche ad un testo collettivo, (curato da B. Czarniawska-Joerges e P. Guillet de Monthoux, pubblicato in inglese nel 1994)⁽¹⁾ che si propone di mostrare e dimostrare quanto e come i testi letterari possano essere suggestivi per la conoscenza delle organizzazioni e anche per la formazione di manager aziendali: offrono delle possibilità di comprensioni dense e immediate e insieme suscitano interessi a considerare in modo meno unilaterale e "banale" ciò che accade nelle situazioni di lavoro. Le questioni poste al centro della riflessione nelle nostre giornate di studio sono molto ampie e ponderose e forse per questo siamo portati ad appoggiarci, per affrontarle, a contributi concettualmente impegnativi e pesanti di contenuti sociologici e filosofici. D'altro lato sono anche questioni che ci toccano nella vita di tutti i giorni. È interessante allora recuperare uno sguardo particolarmente attento, curioso, implicato, leggero e insieme profondo, che rilevi e riveli dei momenti, degli incontri, degli aspetti particolari della nostra quotidianità, così vicini e abituali da diventare opachi e fissi, muti e inanimati. Ed è con questo spirito che sono andata a frugare nei libri di Giuseppe Pontiggia, non perché sia uno dei più noti e apprezzati autori della nostra letteratura contemporanea, ma perché ai miei occhi possiede in modo molto particolare la capacità di raccontare ciò che ci sfugge, ciò che molti di noi pensano e sentono nelle vicende di ogni giorno e non afferrano e ciò che non si riesce a prendere non si riesce forse neppure ad apprendere. Per me Pontiggia è come se fosse uno di noi: una persona che vive e de-

(1) B.Czarniawska-Joerges, P.Guillet de Monthoux, Good Novels, Better Management, Reading Organizational Realities, Harwood Academic Publishers, Chur, 1994

scrive situazioni familiari e sociali, piacevoli e dolorose che anch'io ho costeggiato o attraversato, in luoghi vicini, a me noti e cari, in luoghi di vacanza che conosco; vive nel quotidiano e lo fa diventare storia e forse anche filosofia, come nelle pagine del Diario che di tanto in tanto scrive sull'insero domenicale del Sole 24 Ore. È come se fosse lo scrittore della porta accanto. Per questo forse mi permetto di entrare con una certa disinvoltura nei suoi testi, di rileggerne delle parti, anche estraendole dal contesto, sottolineando quello che mi pare interessante e annotando considerazioni qua e là che mi sembrano connettersi e connettersi con le problematiche delle Giornate di studio.

Il primo libro che ho letto di Pontiggia e che riprendo qui, ha un titolo molto evocativo rispetto a come possono interagire tecnologie e affetti: "La morte in banca". Si tratta di un romanzo breve, seguito da sedici racconti. Uno di questi, "Storia di un verbalista", mi pare illumina con immediatezza dei punti cruciali e centrali della nostra tematica, riconosciuti, ma anche sempre sottovalutati. Le prime battute della narrazione costruiscono via via con tratti sempre più incisivi l'ambiente e subito emerge come le tecnologie collegate al trattamento delle informazioni - poco o tanto sofisticate che siano - strutturino nei micro-contesti lavorativi, all'interno e verso l'esterno, posizioni e ruoli, gerarchie, modi di interazione e da qui scomposizioni del lavoro che diventano separazioni nette, competenze differenziate che si traducono in imposizioni e frustrazioni, comunicazioni che vengono pretese per il funzionamento organizzativo e che essendo unidirezionali generano preoccupazioni e inquietudini. Leggiamo.

"Si chiamavano verbalisti e, nella banca dove lavoravo molti anni fa, occupavano tavolini isolati su un ballatoio di ferro che girava sopra le nostre teste, vicino al chiarore grigio di un immenso lucernario. Non avevano orari. A volte li vedevamo salire lungo la scala a chiocciola alla fine del pomeriggio, quando noi ci apprestavamo a uscire e fingevamo di mettere in ordine le nostre carte, per ingannare il tempo e il capo-ufficio"... "I verbalisti, sfiorandoci mentre eravamo curvi sulle scrivanie, ci

guardavano con malcelato disprezzo” (pag.169)...“Dovevano raccogliere informazioni sui clienti che chiedevano un fido. Niente suscita più diffidenza che una richiesta di fido. La banca ne vive, come un ospedale dei malati, ma tratta i clienti in modo non dissimile: quanto più hanno bisogno di assistenza, tanto meno gliene offre” (pag.169-70)...“Le informazioni dei verbalisti erano piccoli viaggi dentro la moralità, l’attività e il patrimonio dei “nominativi in oggetto”. Ricorrevano anzitutto ai pareri, e anche alle indiscrezioni, di altri clienti: e questi, in cambio di una segretezza aleatoria, svelavano spesso l’esistenza di doppie famiglie, con doppi appartamenti e doppie vacanze, e una personalità ovviamente doppia. In tali casi la moralità diventava “dubbia.””(pag.170).

Chi maneggia le informazioni gode di privilegi riservati a coloro che occupano posizioni di potere: è collocato in alto e guarda dall’alto, dispone discrezionalmente dell’uso del tempo e dello spazio, entra inevitabilmente nell’area di quel che non si vorrebbe far sapere e suscita intorno a sé timore e sottomissione, anche da parte dei cosiddetti clienti/utenti. Tutta la descrizione sembra rimandare ad un ambiente antico, ormai inesistente. Ma che cosa succede oggi in aziende accessoriate di desk, lift, call center quando vengono introdotti nuovi sistemi informativi o quando si impostano rigide programmazioni di budget?

“In assenza di dati le agenzie interpellavano il nominativo stesso: caso veramente disperato, visto che il diretto interessato viene sempre considerato l’ultimo da ascoltare” (pag.170)...“Lavoravamo nello stesso ufficio, eppure le distanze tra i verbalisti e noi apparivano incolmabili. Una volta uno di loro, sporgendosi dalla balconata, mi disse: “Voi siete di un altro girone”. Ed era vero. Quel ballatoio, nel piccolo inferno della banca, divideva due mondi. Allora ridevo di tali delimitazioni dello spazio, nella ferocia con cui ciascuno difendeva un territorio fantastico, contrassegnato da pietre di confine immaginarie: ma le pietre reali di confine non mi sono poi apparse molto diverse. E ho capito che si modifica la scala, ma non il rapporto tra gli uomini.””(pag.171)...“Non sapevamo perché si chiamassero così. L’i-

gnoranza nasceva dalle due ragioni che sono le più idonee a preservarla: non ce lo eravamo mai chiesto; e credevamo di saperlo già. Verbalista forse si associava all'idea di verba, di chiacchiere con clienti e informatori; oppure si collegava all'idea di verbale, di questionario" (pag.172-73)

All'interno dell'organizzazione chi lavora sulle informazioni non le dà, come se facesse parte di una logica superiore, di per sé evidente, a cui tutti gli altri sono comunque appartenenti. È anche per questo che non si attivano domande e si presumono risposte. Fa parte del comportamento uniforme a cui ci si conforma. Lo spazio comunicativo sembra che si possa creare soltanto attraverso relazioni particolari, informali, tra singoli individui.

Il narratore/protagonista del racconto riesce ad instaurare un rapporto amichevole con uno dei verbalisti, "il più anziano tra loro" e questo rende possibile una vicinanza impreveduta e inusuale. Ed è attraverso questo rapporto personale che viene preso in considerazione più direttamente il lavoro. *"una sera, vedendomi spargere i foglietti verdi dei protesti cambiari sulla scrivania, come se facessi un solitario con le carte, mi chiese a bassa voce: "Che cosa stai facendo?". "Non lo vedi?" risposi. "Sto dividendo i protesti per nominativi." "Aspetta" disse lui. "Conosco un metodo migliore"."*(pag.174-75). L'operatore è preso alla sprovvista da una domanda impertinente. Nel lavoro che è principalmente costituito dalla applicazione di una tecnica è insensato indagare su contenuti e risultati dell'attività: sono ovvii, sono incorporati nello svolgimento stesso delle operazioni.

"Scelse con calma, dopo avere riflettuto, alcuni foglietti, poi si sedette vicino alla scrivania. Indugiò come un giocatore di scacchi prima di una mossa. Infine radunò i foglietti in un mazzo, li stracciò in due pezzi e li fece precipitare nel cestino. "Ma sei pazzo?" mormorai. Mi era parso di assistere a un sacrilegio. "Aspetta" disse lui. Aveva allargato le braccia sulla scrivania e con una mossa a tenaglia sospinse tutti i foglietti vicino alla sua giacca. lo cercai di strapparglieli, ma il capo-ufficio, in lontananza, aveva alzato il viso nella nostra direzione. "Ci sta guar-

dando?" chiese lui senza voltarsi, vedendomi improvvisamente bloccato. "Sì." "Non muoverti" disse lui impassibile. Finì di raccogliere i foglietti e li riordinò. Poi, mentre il capo-ufficio abbassava la testa e io la tenevo alzata, stracciò anche quelli" (pag.175).

Chi riesce a prendere distanza dalla sequenza delle procedure, a introdurre un altro codice di comprensione di quello che si sta facendo, acquista auto-nomia, esce dal percorso prefissato praticamente ma soprattutto, trasgredendo, dà un senso diverso al contenuto del lavoro.

E tutto lo svolgimento dell'attività sembra dissolversi, aprirsi all'inimmaginabile, ma anche perdersi nel nulla, lasciando dietro a sé una grande amarezza. Il lavoro di cui non si arriva a riconoscere un significato consistente e condiviso, preclude a livello soggettivo le capacità di costruzione e chiama in causa le spinte distruttive.

L'anziano verbalista insiste nell'aprire gli occhi al suo giovane amico e gli chiede pacato, la fronte corrugata, guardandosi intorno: "A che punto è questo lavoro?". "È finito." Lui ebbe un breve sorriso: "Invece tutti gli altri lavorano ancora". "Sì, perché hanno responsabilità" risposi senza convinzione. "Può darsi che abbiano responsabilità, ma non hanno immaginazione." "Aspettavo che continuasse." "Questa è solo carta, capisci? Che importanza credi abbia praticamente? Quasi niente." "Io ebbi la presenza di rispondergli: "È quel quasi che mi preoccupa". "No, lo puoi eliminare" disse lui. "Lo uso perché altrimenti non mi crederesti. Ma è come un bicchiere in una alluvione." Io mi ero voltato a guardarlo. "Se in un fiume che straripa vuoti un bicchiere d'acqua, cambia qualcosa?" "Quasi niente." "Ecco, anche questi foglietti si perdono nella corrente." (pag.175-76). "Quel gesto, e la irrilevanza delle conseguenze, mi indussero a imitare il comportamento di Barbi. Lui mi seguiva dall'alto e quando si accorgeva delle mie manovre, distruttive, mi incoraggiava. "Non succede niente" ripeteva, omettendo il quasi, con la complicità che un maestro riserva a un discepolo maturo" (pag176).

Il lavoro di cui non si vedono le conseguenze, che coincide con

l'uso dello strumento (che nel racconto è la carta che si fa passare, ma può essere anche la visita medica, la rilevazione dei dati nel servizio, l'ennesima definizione della procedura) diventa così rituale e vuoto che esiste in quanto rappresentazione fittizia autogiustificata, come azione ripetitiva che ognuno fa per sé, per trovare un ordine rispetto al proprio aggrovigliato mondo interno. Quante situazioni di questo genere ci vengono in mente. E qualcuno per uscire da questa sorta di auto-avvitamento si chiede come il giovane protagonista del nostro racconto: *"Ma c'è qualcosa che interessa alla banca?"*. *"Quasi niente di quello che facciamo" abbassò la testa. "Sì, c'è una parte minima di lavoro utile, ma il resto è immaginario. È carta che potrebbe sparire, come noi"* (pag.177)

La nostra identità professionale - e personale - ha la necessità di trovare nell'organizzazione un riscontro positivo rispetto all'attività lavorativa che svolgiamo. Quanto più l'oggetto di lavoro resta invisibile, inverosimile o inaccettabile, depositato in un altrove inaccessibile, quanto più l'organizzazione appare come entità distante e impersonale tanto meno è possibile percepire e riconoscere dei ritorni. Delle forme di alienazione che le nuove tecnologie sembrano di per sé escludere si possono ripresentare anche là dove le persone dovrebbero essere considerate la risorsa più condizionante per il funzionamento e il successo dell'organizzazione. Forse sarebbe interessante tenerlo presente nelle incalzanti ristrutturazioni che si vanno promuovendo verso l'aziendalizzazione dei Servizi pubblici e privati. Anche per non confermare il triste disincanto con cui il narratore commenta la vicenda.

"Io lo ascoltavo affascinato, anche se non riuscivo a credergli alla lettera. Erano piccoli passi verso la verità, non per una via diretta, ma per una figurata. Più tardi ho scoperto che non ne avrei mai conosciuto un'altra" (pag.177)

Anche il secondo libro di Pontiggia che qui riapro è un libro di saggi/racconti: *L'isola volante*. Il racconto *"Viaggio tra gli astronomi del Cervino"* descrive l'incontro dell'autore con scienziati che lavorano in campi molto avanzati, che possiedo-

no le più affinate strumentazioni tecniche, e che dovrebbero consentire delle visioni di fenomeni altrimenti irraggiungibili. Pontiggia va a visitare l'osservatorio astronomico di Gornegrat, dove è installato un potente telescopio per poter vedere il passaggio della cometa di Halley. È l'occasione per incontrare due astronomi che rappresentano due modi differenti, forse opposti e forse tra loro complementari di porsi nei confronti della scienza e della tecnica, di assumere il ruolo di tecnici, di gestire la propria professionalità e le relazioni con chi è ben lontano dal poter disporre del loro sapere. O meglio: dalla tessitura della narrazione mi permetto di dare risalto alla parte che dà consistenza a queste figure. Dopo una lunga e lenta introduzione/iniziazione necessaria per poter entrare dove è collocata l'eccezionale apparecchiatura - che di per sé in realtà non presenta nulla di eccezionale, né offre particolari emozioni - arriva un momento informale, una cena in cui l'atmosfera è allegra, un ambiente caloroso nel gelo dell'alta montagna, dei corridoi, degli scantinati, delle ripide scale di ferro, delle piattaforme d'acciaio, ma anche delle comunicazioni: *"lei è venuto per la cometa, vero?" Presago del peggio, esito un attimo prima di ammettere: "Sì" "Ma temo che non potrà vedere niente" Sorride. "C'era bello fino a ieri" "Lo so" "Del resto c'è ben poco da vedere", continua con un compiacimento che non cerca di dissimulare. "È il passaggio meno soddisfacente degli ultimi duemila anni".* (pag.83). Sottolineo come è ben costruita la coreografia e l'entrata dei personaggi: la trepidazione e l'attesa di chi ha affrontato tanti disagi per arrivare a quel momento e la distanza involontariamente cinica di chi ha a che fare tutti i giorni con l'eccezionale. Per chi è "tecnico" delle comete, la cometa è un caso, come per il medico la persona malata di cui i parenti vengono a chiedere notizie è un caso, ma anche per lo psicologo il ragazzino di cui gli insegnanti non capiscono i comportamenti. È soltanto quando si attenua il copione dei rapporti pre-scritti, che si può avviare un'interazione un po' diversa. Il visitatore/narratore fa una sorta di intervista a ciascuno dei due astronomi, raccogliendo elementi biografici, visioni del mondo, atteggiamenti e modi di relazione. Emerge-

no un po' come due "tipi" in senso sociologico.

Gli chiedo, pregando di scusare la domanda personale (ci scusiamo sempre delle colpe che non abbiamo, per sorvolare sulle altre), come mai ha scelto astronomia. E lui mi dà una risposta impersonale, citando curricula universitari, borse di studio, occasioni di lavoro. Il suo scopo, come è tipico di molti specialisti, sembra quello di circoscrivere accuratamente l'oggetto dei suoi studi, rendendolo per così dire neutrale e alla fine, a furia di spiegazioni, inesplicabile. Forse è la meta cui segretamente tendono. Sembra aspettarsi tanto poco dall'astronomia, che essa finirà probabilmente per dirglielo: come in certi matrimoni durevoli, dove la consapevolezza reciproca che l'unione non esiste è l'ultima solidarietà che ne consente la sopravvivenza. Ci sono studiosi che dedicano una vita alla metrica classica, ma che considerano provocatoria una domanda sul significato della poesia antica. Eppure se possono dedicarsi alla metrica - ovvero se lo Stato provvede al loro mantenimento - è perché quella poesia, più che la metrica, ha un significato per noi. Un'altra loro caratteristica è il disprezzo verso chi condivide l'interesse per i loro studi, ma non vi perde altrettanto tempo. L'insofferenza per i dilettanti di astronomia diventa insofferenza per il fascino dell'astronomia. Ma c'è da chiedersi se non nasca da esso. Alcuni studiosi, per negare il mistero degli Etruschi, finiscono per negare agli Etruschi ogni mistero: e propongono così un nuovo mistero, quello della propria mente.

L'immagine che il mio interlocutore ha della scienza è quella di una burocrazia mostruosamente operosa, dove ognuno dà il suo contributo microscopico. È l'immagine dei cosiddetti "piccoli passi", così rassicuranti per molti, come i primi passi dopo un'infermità. Dubito che chi ha fatto fare della scienza grandi passi condividesse questa idea dell'andatura. Ma capisco che la nostra sotterranea e silenziosa discussione ha l'unico risultato di rafforzare le rispettive convinzioni."(pag.88-89)

Qui abbiamo lo specialista che si identifica con il sapere circoscritto, in contrapposizione al generalista. Per essere esperti ci si deve occupare soltanto di aree, contenuti, patologie ben delimitate. L'impostazione scientifica razionalistica, quella tradi-

zionale delle scienze classiche richiede delle scomposizioni sempre più limitate perché è soltanto questo modo di procedere che consente di padroneggiare totalmente conoscenze, metodiche e quindi "soluzioni". È percorrendo questa strada che i tecnici, come ci segnalano da anni degli studiosi attenti, come dimostrava qualche anno fa un provocatorio volumetto francese⁽²⁾ e come spesso sperimentiamo nella quotidianità, tendono a vedere i problemi di cui hanno già le soluzioni. Gli altri non sono di loro competenza. Le scoperte non esistono: si arriva ad arricchire le conoscenze già esistenti attraverso percorsi molto lunghi, pesanti, noiosi, che richiedono sacrifici o che non danno gratificazioni e esigono la massima dedizione, accettando che ben pochi possano capire di che cosa ci si sta occupando. Se lo sapessero ne risulterebbe una svalorizzazione, uno svilimento. L'identità professionale è alimentata dal possesso del sapere specialistico: se ne possono ricavare conferme positive tanto più quanto più è sapere esclusivo ed è questo che induce a porre distanze e chiusure, a non sopportare che qualcuno voglia accedervi o addirittura voglia poterne disporre senza avere tutte le prerogative, senza aver accettato e subito le prove e le fatiche. "Dilettanti", nel caso dei Servizi sanitari e sociali potrebbero essere i "volontari" o alcune aree di operatori del privato sociale, che si candidano ad occuparsi di disagio degli adolescenti o dei tossicodipendenti. I tecnici dei Servizi evitando di rispondere alle loro domande o scoraggiando con freddezza i loro investimenti, come commenta acutamente Pontiggia, non ottengono alcun cambiamento di idea. Li convincono ancor più che devono sviluppare da soli le loro iniziative e che i Servizi pubblici sono indisponibili.

L'altro astronomo, con cui faccio il giro esterno dell'albergo, mostra un atteggiamento diverso. Camminiamo nella sera fredda, sempre più chiara e stellare, per stimolare, come dice lui l'appetito (io avrei bisogno del contrario). E mi confessa di avere conservato una idea romantica dell'astronomia, di provare per l'arrivo della cometa emozioni come da ragazzo. La considera una debolezza, mentre questa è la sua debolezza. Però mantiene nei confronti del suo lavoro una attesa inquieta. Si

(2) Penso a autori come Ch. Taylor, E. Enriquez, A.G. Gargani, e al libro di Crozier-Tilliet

aspetta qualcosa dal cielo. L'incantesimo che dona agli artisti una vecchiaia giovane è la curiosità del futuro, la speranza di capire nuove potenzialità alle forme. Non a caso l'astronomo usa aggettivi come romantico o poetico, che non suonano inadeguati. Parla con nostalgia dei Greci che vedevano un altro cielo e getta senza saperlo nuova luce su una immagine di Goethe, sui classicisti convinti di vivere sotto lo stesso sole che riscaldava Omero: e invece non è più lo stesso sole, il firmamento non obbedisce alla etimologia della parola che lo ferma per sempre, e si muove. Inoltre i greci ignoravano l'inquinamento luminoso, il chiarore che le città proiettano contro il cielo. Per questo in Italia sarà difficile vedere la cometa a occhio nudo: non solo perché apparirà bassa all'orizzonte, meno lucente di settantasei anni fa, nel 1910, ma perché pochi potranno osservarla da punti favorevoli, distanti almeno cento chilometri dalla città più vicina. Anche qui a Gornergrat, mille metri sopra Zermatt, si scorge una nebulosa colorata che galleggia sopra la città, irradiando una coltre di luci." (pag.89-90)

Questo tipo di tecnico pur applicandosi allo stesso ambito di conoscenza scientifica ben definito e circoscritto non pretende di dominarlo, con sistematicità e determinazione . Riconosce (nel senso che non le nega e quasi quasi se ne compiace) le dimensioni soggettive e anche se rischiano di "indebolire" le sue competenze o l'esercizio del suo ruolo professionale gli consentono di provare il piacere della ricerca, dell'attesa e della speranza, dell'esplorazione e della comprensione. Ci appare più umano e più accessibile e dà anche a noi, cittadini qualsiasi, la possibilità di imparare qualche cosa del cielo che vediamo e del mondo in cui viviamo. Il suo sguardo è "speciale", più che "specialistico". La radice delle parola è la stessa ma contiene un'ambiguità di senso. "Speciale" è un aggettivo che indica ciò che è proprio di una parte, qualifica qualche cosa che sta a parte, che riguarda una parte , e quindi qualche cosa che va separato dall'insieme. Significa anche però qualche cosa che ha qualità non comuni e che quindi si segnala per un particolare pregio o una particolare cura. I "tipi" evocati da Pontiggia ci ricordano che ogni tecnico può avere una compe-

tenza “specialistica”, come il primo astronomo o una competenza “speciale”, come il secondo. Possono avere uno sguardo che tende a dividere e a chiudere o uno sguardo che tende a ricomporre le conoscenze nel tempo e nello spazio: uno sguardo che è sempre più attirato e assorbito dalla propria autoreferenzialità o uno sguardo che proprio per la maggiore profondità e perspicacia che ha raggiunto diventa più capace di cogliere le variegazioni e le multiformità, di trovare connessioni, più capace di provare e suscitare stupore e interesse.

Concludo queste note con un riferimento all'ultimo romanzo di Pontiggia, un testo che ha avuto un grande successo e che penso sia noto e caro a molti di coloro che operano nei Servizi: “Nati due volte”. Riprendo una pagina che nello svolgersi della storia introduce una riflessione attraverso una domanda. A fronte delle trasformazioni che attraversano le organizzazioni lavorative, i contenuti, i modi, i tempi del lavoro, le certezze professionali e le strumentazioni su cui poggiano, a fronte delle pressioni a realizzare e ad assumere ciò che ormai è diventato normale o che deve comunque diventarlo “che cosa è normale?” È una domanda inquietante perché riprende il desiderio antico e ineludibile di essere come tutti gli altri, come premessa basilare per ottenere riconoscimenti, riconoscimento di sé. Esprime però anche l'inquietudine che suscita il dover sottomettersi, uniformarsi a ciò che proprio perché è “norma” è impersonale, astratta, inattaccabile, superiore. È una domanda che non ha risposte, ma che chiama, come suggerisce anche Pontiggia, a costruire continuamente delle risposte possibili anche nei luoghi di lavoro della post-modernità.

Che cosa è normale? Niente. Chi è normale? Nessuno.
Quando si è feriti dalla diversità, la prima reazione non è di accettarla, ma di negarla. E lo si fa cominciando a negare la normalità. La normalità non esiste. Il lessico che la riguarda diventa a un tratto reticente, ammiccante, vagamente sarcastico. Si usano, nel linguaggio orale, i segni di quello scritto: “I normali, tra virgolette”. Oppure: “I cosiddetti normali”.

La normalità - sottoposta ad analisi aggressive non meno che la diversità - rivela incrinature, crepe, deficienze, ritardi funzionali, intermittenze, anomalie. Tutto diventa eccezione e il bisogno della norma, allontanato dalla porta, si riaffaccia ancora più temibile alla finestra. Si finisce così per rafforzarlo, come un virus reso invulnerabile dalle cure per sopprimerlo. Non è negando le differenze che lo si combatte, ma modificando l'immagine della norma.

Quando Einstein, alla domanda del passaporto, risponde "razza umana", non ignora le differenze, le omette in un orizzonte più ampio, che le include e le supera.

È questo il paesaggio che si deve aprire: sia a chi fa della differenza una discriminazione, sia a chi, per evitare una discriminazione, nega la differenza."(pag:41-42)

I testi di Giuseppe Pontiggia sono stati citati dai seguenti volumi:

"La morte in Banca", Oscar Mondadori, 1979

"L'isola volante", Mondadori, 1996

"Nati due volte", Mondadori, 2000

L'UOMO E LA TECNICA: STORIA DI UN CAPOVOLGIMENTO

Una lettura di *Psiche e techne* di Umberto Galimberti

Roberto Camarlinghi

Anni fa, su un quotidiano, un articolo si interrogava se la tecnica fosse un bene o un male oppure moralmente neutra. E si citava un libretto di uno scienziato francese, Albert Jacquar, *Abécédtaire de l'ambiguïté* (Editions du Seuil, 1989), che dice, testualmente: «La technique n'est ni positive, ni négative, ni neutre». Ovvero: la puoi adoperare benissimo, la puoi adoperare malissimo, ma per il solo fatto di esistere essa modifica intanto il nostro rapporto con noi stessi e con il mondo.

Più o meno analoghi pensieri si trovano espressi nel libro, ben più impegnativo, *Psiche e techne* (Feltrinelli, 1999) con cui Umberto Galimberti, docente di filosofia della storia all'Università di Venezia, si propone di esaminare cosa ne è dell'uomo nell'età della tecnica. Se cioè le categorie che abbiamo ereditato dall'età pre-tecnologica (e che tuttora impieghiamo per descrivere l'uomo) siano "ancora idonee per questo evento assolutamente nuovo in cui l'umanità, come storicamente l'abbiamo conosciuta, fa esperienza del suo oltrepassamento". Scrive infatti Galimberti: «A questo punto l'argomento che si sente ripetere fino alla noia, secondo cui il pericolo della tecnica risiede nel suo cattivo uso, rivela tutta la sua ingenuità, perché all'altezza del problema non è questa denuncia, ma la domanda che chiede se davvero l'uomo dispone così liberamente della tecnica, se davvero il pericolo è limitato al suo cattivo uso».

La risposta è perentoria: no, non l'uomo oggi dispone della tecnica, ma la tecnica dispone dell'uomo. E tutto il libro, si può dire, è dedicato ad argomentare questa tesi - l'attuale primato della tecnica sull'uomo - attraverso un confronto serrato con la

tradizione greca e cristiana, con il pensiero medievale e moderno, fino ai filosofi (tra cui Emanuele Severino) che con più radicalità hanno tematizzato il “passaggio epocale” in cui ci troviamo. Dove “l’epocalità” - puntualizza Galimberti - «è data dal fatto che la storia che abbiamo vissuto ha conosciuto la tecnica come quel fare manipolativo che, non essendo in grado di incidere sui grandi cicli della natura e della specie, era circoscritto in un orizzonte che rimaneva stabile e inviolato», mentre «oggi anche questo orizzonte rientra nelle possibilità della manipolazione tecnica».

La tecnica, da *strumento* nelle mani dell’uomo per dominare la natura, è diventato oggi l’*ambiente* dell’uomo, «ciò che lo circonda e lo costituisce secondo le regole di quella razionalità che, misurandosi sui criteri della funzionalità e dell’efficienza, non esita a subordinare alle esigenze dell’apparato tecnico le stesse esigenze dell’uomo». Prima di giudicare se tutto ciò rappresenti un bene o un male, un pericolo o un’opportunità, il libro ripercorre la parabola che ha condotto fino a questo punto. Fino cioè al “grande capovolgimento”, dovuto al fatto che, «superato un certo livello, la tecnica cessa di essere un *mezzo* per divenire un *apparato* che include l’uomo come suo funzionario». Ripercorrere questa parabola significa fare i conti con il pensiero d’Occidente.

La scena iniziale si apre sul Caucaso, con il supplizio che gli dei infliggono a Prometeo, reo di aver insegnato la tecnica agli uomini rendendoli, «da infanti quali erano, razionali e padroni della loro mente». Con la tecnica gli uomini possono ora ottenere da sé quello che un tempo imploravano dagli dei, affrancandosi in tal modo dall’orizzonte mitico-religioso. Ecco perché Zeus fa incatenare Pro-meteo, la cui *mêtis* vuol dire calcolo e misura (da *métron*, ossia capacità di commisurare i mezzi ai fini, *pensiero calcolante* in cui si esprime l’essenza della tecnica).

Per quanto quest’evento segni il “grande congelamento” dell’umano dal divino, la tecnica antica non è ancora inquietante, incapace com’è «di oltrepassare l’ordine della natura che il pensiero

mitico e filosofico ponevano sotto il sigillo della *Necessità*». L'uomo, il "signore delle tecniche" (così lo chiama Sofocle nell'*Antigone*), non riesce ancora a dominare la natura. «La tecnica», dice il Prometeo incatenato di Eschilo, «è di gran lunga più debole della necessità», anche se, aggiunge, la consapevolezza umana applicandosi alle tecniche «un giorno avrà un potere per nulla inferiore a Zeus».

Eppure, nonostante questa premonizione, nella visione cosmologica dei Greci non poteva «nascere un progetto in ordine alla dominazione del mondo perché, come *cosmo*, il mondo non è creazione di un dio né opera dell'uomo, ma, in sé perenne e custodito nella sua giusta misura, è per sé». Paradigma della cosmologia antica è il frammento 30 di Eraclito: «Questo cosmo, che è di fronte a noi e che è lo stesso per tutti, non lo fece nessuno degli dei né degli uomini, ma fu sempre, ed è, e sarà fuoco sempre vivente, che divampa secondo misure e si spegne secondo misure». La stessa nozione di *causalità*, che con la tecnica fa il suo ingresso nella storia (congedatosi dagli dei, l'uomo si difende così dall'imprevedibilità del destino: cercando nessi tra le cose, potenziando il valore della relazione causale), «non fa che esplicitare i nessi che regolano i processi naturali, e a questi nessi si attiene la tecnica come modelli per poter operare». Ma là dove la tecnica *asseconda* la natura e non ne dispone, l'ordine naturale resta inviolato e non scalfito dall'operare tecnico che, dunque, «è più debole della necessità».

Questo atteggiamento, che resta rigorosamente iscritto nell'ordine immutabile della natura, caratterizza anche la prima tecnica, quella medica (di Ippocrate e dei medici di *Kôs*), la quale non presume di dominare i processi naturali, ma soltanto di svelare i nessi che li regolano. La natura, dice Eraclito, «ama nascondersi» e verità è togliere il nascondimento (*a-letheia*). Questa è la ragione per cui «nella cosmologia greca la tecnica è iscritta nel registro della verità».

Perché la *tecnica* inizi a infrangere «il sigillo della necessità che regola il ciclo della natura» e il tempo a *configurarsi* come sto-

ria del progressivo dominio della natura (che sono poi «i due eventi» sottolinea Galimberti «in cui l'Occidente riconosce i suoi tratti tipici») bisogna attendere la "frattura" prodotta dalla *religione biblica*. Per rappresentarsi questa discontinuità, si confronti il frammento eracliteo con il seguente passo del *Genesi*: «Poi Iddio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: *dòmini* sopra i pesci del mare e su gli uccelli del cielo, su gli animali domestici, su tutte le fiere della terra e sopra tutti i rettili che strisciano sopra la sua superficie"».

L'Occidente e la sua storia, sottolinea Galimberti, sono la fedele esecuzione di questo comando. «Il cosmo diventa *mondo* da dominare, da assoggettare. Non appartiene a se stesso, ma a Dio che l'ha evocato e all'uomo a cui è stato affidato». E questo nonostante il peccato, con cui il mondo da *ens creatum* in funzione dell'uomo diventa il luogo di espiatione della colpa (ancora il *Genesi*: «Poiché tu hai ascoltato la voce della donna e hai mangiato del frutto dell'albero che io ti avevo espressamente proibito di mangiare, la terra sarà maledetta per cagione tua; con lavoro faticoso riceverai da quella il tuo nutrimento per tutti i giorni della tua vita»).

Quando infatti Bacone nel XVII secolo leggerà nel *Genesi* che Dio, dopo aver creato l'uomo, gli ha affidato il dominio di tutte le creature, scorgerà in questo evento lo scopo della nuova scienza. La citazione che riportiamo (tratta dal *Novum Organum*) è cruciale per il destino dell'Occidente, e più volte ricorre nelle pagine del libro: «In seguito al peccato originale, l'uomo decadde dal suo stato di innocenza, e dal suo dominio sulle cose create. Ma entrambe le cose si possono recuperare almeno in parte in questa vita. La prima mediante la religione e la fede, la seconda mediante le tecniche e le scienze». La riforma scientifica nasce dunque nel solco della redenzione cristiana, i risultati della scienza sono concepiti come rimedi agli effetti negativi del peccato originale. «Ogni altro sapere che non serve a restaurare l'umanità nel suo dominio» - scrive Galimberti - «non esegue il comando di Dio». Del resto, questa centralità dell'uomo non era stata confermata «nel mistero dell'in-

carnazione in cui Dio stesso si fa, per amore dell'uomo, creatura nel suo figlio?»

«Il programma baconiano: *scientia est potentia*» prosegue Galimberti «dice senza esitazione la destinazione del sapere e la sua funzionalità al potere: potere di fare e di modificare la natura in vista della progettualità umana». «Non più la verità nell'accezione greca di *alétheia*, che significa "svelamento" delle leggi immutabili della natura a cui si rivolge la *theoría*, ma la verità nell'accezione ebraica di *'emet*, che significa "fare" ciò che Dio ha prescritto all'uomo». Passa di qui la cesura tra mondo antico ed epoca moderna. In mezzo, letteralmente, sta il Medioevo, che come vuole l'interpretazione di Jaspers ha fatto da incubatrice: in questo periodo, infatti, il cristianesimo riformula la visione del mondo, sostituendo alle categorie bibliche quelle greche. Non darne conto, avverte Galimberti, "significa non comprendere la ragione del mutamento, e soprattutto la sua irreversibilità perché, finché il mondo sarà interpretato con categorie giudaico-cristiane, non sarà possibile porre alcun limite alla tecnica e agli effetti della sua espansione".

Congedo dalla verità greca, adozione della verità ebraica, conseguente primato indiscusso del *fare manipolativo* sul *vedere contemplativo*. La trasformazione scientifica del mondo al servizio dell'uomo può iniziare, dentro l'orizzonte teologico cristiano.

Si può a questo punto afferrare in tutta la sua portata la crociata del pensiero scientifico contro la magia. Se infatti l'uomo, a partire da Bacone, comincia a considerarsi creatore del proprio mondo e del proprio futuro, il futuro resta precluso se si attribuisce alla natura un carattere organico-vitalistico. Per essere dominata la natura doveva offrirsi con un altro volto, con un volto esclusivamente meccanico. «La concezione meccanicistica della natura, la traduzione dell'ordine qualitativo nell'ordine quantitativo, l'abbandono delle cause prime per la cura delle cause seconde empiricamente verificabili, la misurazione del tempo e la determinazione dello spazio si presentano come

condizioni pregiudiziali per l'instaurazione del *regnum hominis*, perché solo un mondo che si lascia risolvere in rapporti meccanici e misurabili può rientrare nel pieno dominio della mente umana». E ancora: «In vista del *regnum hominis*, la *ph_sis*, da originaria manifestazione dell'essere, diventa *fisica* espressa da punti, linee, forze e misure che hanno nel progetto matematico della mente umana la loro comprensione anticipata». In questa traiettoria si collocano i razionalisti non meno che gli empiristi, Cartesio non meno di Locke. Ciò che importa a entrambi, infatti, «non è, come per gli antichi, lo svelamento della natura (*alétheia*), ma la sua riduzione allo schema matematico anticipato (*máthema*) ritenuto unico strumento idoneo al suo dominio». Si obietterà: anche gli antichi greci disponevano di una visualizzazione matematica della natura. Vero, ma la matematica a quel tempo è «l'ordine della natura e non l'ordine che l'uomo assegna alla natura». Fare matematica, per il greco, «significa cogliere quanto la natura offre alla visione, e non costringere la natura a rispondere alle ipotesi su di essa anticipate». Questo passaggio è il cuore della rivoluzione copernicana di Kant, condensato in quel capoverso della Prefazione alla II edizione della *Critica della ragion pura* (anch'esso più volte citato): «È necessario dunque che la ragione si presenti alla natura avendo in mano i *principi*, secondo i quali soltanto è possibile che fenomeni concordanti abbiano valore di legge, e nell'altra *l'esperimento*, che essa ha immaginato secondo questi principi: per venire bensì istruita da lei, ma non in qualità di *scolaro* che stia a sentire tutto ciò che piaccia al maestro, sebbene di *giudice*, che costringa i testimoni a rispondere alle domande che egli loro rivolge». Percorrendo questa via, si realizzerà «il definitivo assorbimento della natura nella pianificazione della soggettività umana». Non solo, ma - fatto decisivo per le sorti del pensiero - si produrrà un blocco ulteriore (dopo quello attuato dall'antica logica formale, con il principio di identità e non contraddizione) delle basi discorsive. Se Hume poteva ancora indicare il carattere *ipotetico* della relazione causale (per Hume l'esperienza è in grado di attestare solo un rapporto di successione tra due fe-

nomeni: *hoc post hoc*, non un rapporto di dipendenza necessaria: *hoc propter hoc*), con l'avvento della scienza moderna la ragione diventa legislatrice, detta cioè le leggi della rappresentazione del mondo. Detto con terminologia filosofica, da Cartesio in poi sarà l'*ordo idearum* a decidere l'*ordo rerum*. E in questo senso Heidegger potrà parlare dell'epoca moderna come «del tempo dove il mondo (*Welt*) diventa immagine del mondo (*Welt-bild*), e dove la verità della cosa non più un *es-porsi* dalla sua ascosità (*alétheia*), ma un *dis-porsi* nel campo della rappresentazione anticipata dalla funzione legislativa della ragione».

In parole più semplici, il mondo perde l'incanto, la ragione esplicita la sua essenza strumentale, la verità impara a misurare se stessa nell'ordine dell'efficacia, la natura viene ridotta a cosa per l'uomo.

Beninteso, la connessione tra concetto e controllo era già evidente in Platone e Aristotele. Come si accennava, la *logica scientifica*, per quanto si differenzi dall'antica *logica formale*, «non ne contraddice l'intento che è quello di controllare e dominare il reale», semmai lo rigorizza. Ben prima di Bacone, Cartesio e Kant, fu Platone a rinunciare a far ricorso al mondo visibile preferendo metterlo "sotto il giogo" dell'idea. Così come è stato Aristotele a inaugurare la filosofia come "ricerca delle cause", perché disporre delle cause significava disporre dei loro effetti. Insomma, «molto prima che la ragione scientifica e poi tecnologica si ponessero come unici strumenti di controllo e di calcolo della totalità del reale, la ragione filosofica rese possibile accogliere la totalità del reale in generalizzazioni astratte e ordinabili in un sistema privo di contraddizioni o con contraddizioni suscettibili di riduzione». E tuttavia, osserva Galimberti: «La ragione mitica e la ragione filosofica, pur essendo una ricerca sempre più perfezionata di strumenti per dominare la natura, restavano ancora avvolte da un certo *incanto*, che consisteva nell'ipotizzare la natura come se avesse in sé una propria razionalità che era compito del pensiero umano

scoprire». Mentre l'operazionismo che la ragione scientifica inaugura tende a relegare nell'inessenzialità «la domanda metafisica che chiede “che cosa” una cosa è», interessato invece a dare risposta «alla domanda funzionale che chiede “come” con quella cosa è possibile operare».

Oggi l'operazionismo, da atteggiamento che caratterizza una delle possibili modalità di fare esperienza dell'uomo, quella scientifica, si è fatto visione del mondo, pensiero dominante. Già Husserl, ne *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, denunciava questo “capovolgimento” in virtù del quale il calcolo matematico, da strumento a disposizione del mondo della vita, è diventato la forma del mondo e la tecnica ad esso sottesa la sua chiave di lettura. Questa prepotente riduzione del mondo della vita fa sì che «la natura [venga] visualizzata solo come *materia quantificabile* e l'azione dell'uomo solo come *prestazione* misurata dal massimo coefficiente di razionalità».

In tutto ciò nulla di stupefacente, osserva Galimberti. «La tecnica è infatti inscritta per intero nella costellazione del *dominio*, da cui è nata e al cui interno ha potuto svilupparsi solo attraverso rigorose procedure di *controllo* che, per essere davvero tale, non può evitare di essere planetario». In questo senso anche la sottomissione dell'uomo «appare del tutto razionale perché, nel mondo dischiuso dalla tecnica, non si danno forme d'esistenza economicamente più vantaggiose rispetto a quelle rese possibili dalla mediazione tecnica. Ma ciò significa che prima di ogni impiego e applicazione (per la pace o per la guerra), la tecnica vincola la società ad una pratica di comportamenti definibili in termini di *funzionalità* e *strumentalità* a cui i singoli progetti d'esistenza devono necessariamente ricondursi».

La razionalità tecnico-scientifica, che Horkheimer e Adorno definiscono “totalitaria”, è dunque l'esito di un lungo percorso. Inaugurato *simbolicamente* dal furto di Prometeo (che chiude l'età *mitica*, caratterizzata dalla “potenza arbitraria” degli dei, per aprire l'età *storica*, connotata dalla “potenza” che l'uomo

guadagna attraverso la “scienza”), filosoficamente da Talete (quando, ponendo la domanda circa “il principio di tutte le cose”, diede avvio «a quel modo di pensare teso alla costruzione di un *Uni-verso* in cui dissolvere ogni *di-verso*, ogni pluralità, ogni differenza in cui si articola il mondo della vita») e scientificamente da Bacone, che non farà che trasferire alla scienza, con l’avallo della religione, «quel modo di pensare che siamo soliti chiamare *filosofia*” e che “riconosce solo ciò che si lascia ridurre ad unità”»(1).

Tuttavia, all’epoca di Bacone i mezzi tecnici erano ancora insufficienti e l’uomo poteva ancora rivendicare la sua soggettività e il suo dominio sulla strumentazione tecnica. «Oggi invece il “mezzo” tecnico si è così ingigantito in termini di potenza ed estensione da determinare quel *capovolgimento della quantità in qualità* che Hegel descrive nella *Logica* e che, applicato al nostro tema, fa la differenza tra la tecnica antica e lo stato attuale della tecnica». Infatti, «finché la strumentazione tecnica disponibile era appena sufficiente per raggiungere quei fini in cui si esprimeva la soddisfazione degli umani bisogni, la tecnica era un semplice *mezzo* il cui significato era interamente assorbito dal *fine*, ma quando la tecnica *aumenta quantitativamente* al punto da rendersi disponibile per la realizzazione di qualsiasi *fine*, allora *muta qualitativamente* lo scenario». Allora «la tecnica *da mezzo diventa fine*, non perché si proponga qualcosa, ma perché tutti gli scopi che gli uomini si propongono non si lasciano raggiungere se non attraverso la mediazione tecnica».

Può così realizzarsi quel *capovolgimento* intuito per primo da Marx, il quale non lo riferiva alla tecnica bensì al *denaro*, quando affermava che è senz’altro vero che il denaro è un mezzo per produrre beni e soddisfare bisogni, ma se beni e bisogni sono mediati per intero dal denaro, fatalmente questo diventa il vero fine che tutto subordina a sé. Ecco perché, con Heidegger, Galimberti ritiene che qualsiasi definizione puramente *strumentale* o antropologica della tecnica oggi non ne colga né l’essenza né la portata. Perché la tecnica non è solo più *l’universo dei mezzi* (le tecnologie) che nel loro insieme

(1) “Il suo ideale” – spiega Galimberti – “è il sistema in cui la molteplicità delle figure del mondo-della-vita trova la sua posizione e il suo ordinamento. Il suo strumento è la logica formale che, come macchina dell’unificazione, offre lo schema della calcolabilità dell’universo. Ma per questo occorre distanziarsi dal mondo delle cose e diffidare di quella fonte originaria di tutte le nostre conoscenze che è la certezza sensibile”. “Il pensiero occidentale” – conclude – “che è poi l’unico approdato al pensiero tecnico, ha preso avvio proprio dalla negazione di questa certezza”. Con la ragione scientifica, infatti, “non è più il mondo a dire di sé, ma sono le funzioni anticipanti dell’ego a dire che cos’è il mondo”. La verità non è più, come per gli antichi, “bella” e “buona”, ma semplicemente “esatta, cioè ottenuta (ex-actu) dalle anticipazioni matematiche che non attendono l’accadimento del reale, ma pongono le condizioni del suo accadimento”. E la soggettività richiesta dal metodo scientifico dev’essere a sua volta “universale e il più possibile purificata dagli inconvenienti della soggettività empirica”.

compongono l'apparato tecnico, ma la razionalità che presiede al loro impiego in termini di funzionalità ed efficienza. La tecnica è ormai *forma del mondo* che decide la natura della cosa e la qualità dello sguardo. È la megamacchina dentro cui siamo inseriti, per il funzionamento della quale collaboriamo, dalla quale siamo dipendenti. Nel pieno di cose di cui quotidianamente siamo riforniti, «non ci rendiamo conto da quante catene ci ha reso dipendenti l'età della tecnica... Questa è la ragione per cui, quando le catene si spezzano, da parte di tutti ne viene invocata subito la saldatura. Questa richiesta è l'indice non solo del tasso di dipendenza di ciascun individuo dal mondo della tecnica, ma anche del tasso di collaborazione spontanea, quindi di omologazione e di conformismo, affinché questo mondo permanga il più possibile garantito e assicurato senza interruzioni, rischi o possibilità di cedimento». Il regime sempre più rigoroso della razionalità richiesta dalla tecnica fa sì che le *azioni* degli individui non siano più leggibili come espressioni della loro identità, ma come *funzioni*, «come possibilità calcolate dall'apparato tecnico, che non solo le prevede, ma le addirittura le prescrive nella forma della loro esecuzione». La tecnica non promuove alcun senso, non ha in vista nessuno scopo, non apre scenari di salvezza, non redime, non svela la verità. «Come condizione universale per la realizzazione di qualsiasi scopo, essa tende solo al proprio *autopotenziamento*, senza che le finalità umane abbiano ormai alcuna possibilità di governarla». La crescita indefinita cui mira l'economia, al di là della portata dei bisogni reali, non è se non la versione monetaria dell'autopotenziamento tecnico.

La maggior parte degli uomini che vivono nell'apparato tecnico, scrive Galimberti nelle pagine finali, «non sono consapevoli dell'insensatezza della propria esistenza, avendo assimilato la propria vita alla vita dell'apparato stesso, che dispensa quei residui di senso che, all'interno dell'apparato, sono le diverse "funzioni". Chi invece, nonostante i riconoscimenti distribuiti dall'apparato tecnico, continua a denunciare l'assoluta man-

canza di senso di un'esistenza costretta ad esprimersi in un semplice universo di mezzi, viene invitato da più parti a curare la propria demotivazione. E così quello che è un segno di lucidità, una chiara percezione di un tratto tipico del tempo della tecnica, viene rubricato come un sintomo patologico». L'umanità - scrive l'autore - non è ancora «all'altezza dell'evento tecnico da essa stessa prodotto e, forse per la prima volta nella storia, il suo sentimento si rivela inadeguato a quanto sta accadendo». Questa inadeguatezza ha una sua spiegazione: «Quanto più si complica l'apparato tecnico, quanto più fitto si fa l'intreccio dei sottoapparatati, quanto più si ingigantiscono i suoi effetti, tanto più si riduce la nostra capacità di percezione in ordine ai processi, ai risultati, agli esiti, per non dire degli scopi di cui siamo parti e condizioni». E così da "analfabeti emotivi" rischiamo di assistere «all'irrazionalità che scaturisce dalla perfetta razionalità (strumentale) dell'organizzazione tecnica che cresce su se stessa al di fuori di qualsiasi orizzonte di senso».

Nella sua storia l'umanità ha già avuto modo di constatare quali catastrofiche conseguenze possano derivarne. In sintonia con altri pensatori (es. Bauman) Galimberti individua nell'esperimento nazista l'atto di nascita dell'età della tecnica: «Non per la sua crudeltà, ma proprio per l'irrazionalità che scaturisce dalla perfetta razionalità di un'organizzazione, per la quale sterminare aveva il semplice significato di lavorare». L'Olocausto, contrariamente a quanto si può pensare, non è stato un evento erratico o atipico per la nostra epoca e per il nostro modo di sentire, bensì un «evento paradigmatico, in grado ancora oggi di segnalare che se non saremo in grado di portarci all'altezza dell'operare tecnico generalizzato a dimensione globale e senza lacune, ciascuno di noi resterà irretito in quella irresponsabilità individuale che consentirà al totalitarismo della tecnica di procedere indisturbato».

Ecco perché non ha più senso oggi chiedersi se la tecnica sia un bene o un male o dipenda dall'uso che ne facciamo. Ma è invece auspicabile che l'uomo pensi con maggiore radicalità che cosa significa e che cosa comporti il fatto di vivere nel tempo della tecnica.

